

Bruno Andreoli

***“Bologna, vecchia signora che fu contadina”:
i contratti agrari e il risveglio di una città***

[A stampa in *Un ricordo di Vito Fumagalli a dieci anni dalla scomparsa (1997-2007)*, a cura di P. Galetti, sezione monografica di “Atti e Memorie. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna”, vol. LIX (2008), pp. 37-56 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”].

BRUNO ANDREOLLI

“BOLOGNA, VECCHIA SIGNORA,
CHE FU CONTADINA”:
I CONTRATTI AGRARI
E IL RISVEGLIO DI UNA CITTÀ

All'interno di un incontro espressamente dedicato alla memoria, ma soprattutto al magistero di Vito Fumagalli non poteva mancare un intervento relativo al tema dei contratti agrari, ambito cui egli dedicò una parte rilevante del suo lavoro, nella consapevolezza che i patti colonici rappresentassero una chiave di lettura imprescindibile per interpretare correttamente non solo la storia economico-sociale, ma anche quella culturale e istituzionale di un territorio. Per questo motivo, è sembrato opportuno che chi, tra i suoi allievi, è rimasto più ostinatamente legato a questo tipo di problematiche oggi così poco alla page, dedicasse ad esse un contributo originale, in riferimento alla storia di Bologna, che sotto questo profilo in precedenza era stata scarsamente studiata.

In una civiltà, in cui la terra rappresentava il settore preponderante delle risorse disponibili, e in una società in cui una parte cospicua (e senz'altro la meglio organizzata) della proprietà terriera veniva gestita tramite il ricorso alla locazione fondiaria, nelle sue varie forme dirette e indirette, il contratto agrario rappresentava necessariamente un indicatore

primario dei caratteri, della progettualità e del tono di un'economia¹.

Naturalmente non mancano testimonianze della persistenza in molte zone della piccola e media proprietà autogestita da contadini in proprio, che in molti casi dovettero essere anche coltivatori dipendenti, ma la documentazione superstite non ci consente di andare molto al di là di questa semplice constatazione, che tuttavia va fatta, al fine di non ritenere che all'epoca il quadro produttivo fosse interamente dominato dalla signoria fondiaria, come voleva il vecchio convincimento che non vi fossero terre senza signori.

Resto anche dell'avviso, espresso lucidamente da W. Sombart che la maggior parte dei decolli urbani successivi al Mille siano stati resi possibili da accumulazioni originarie di natura fondiaria, piuttosto che dalle prime, rudimentali forme di mercato, come voleva H. Pirenne², o dalla razzia sistematica delle classi nobiliari, secondo una fortunata rievocazione di G. Duby³. Prima di tutto, perché forme di mercato tutt'altro che rudimentali esistevano anche prima, soprattutto (ma non solo) nei territori che gravitavano attorno al bacino del Po e dei suoi numerosi affluenti (molti dei quali almeno in parte navigabili)⁴, e poi anche perché la guerra non è mai stata di per sé una alternativa alle altre forme cosiddette pacifiche di

¹ Per la centralità del contratto agrario nell'economia, nella società e nella stessa cultura medievale mi permetto di rinviare a B. ANDREOLLI, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna 1999, con ampia bibliografia sull'argomento. Per ulteriori spunti, talora critici, ma sempre costruttivi e mai polemici, se ne veda la recensione a cura di F. THEISEN in "Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Romanistische Abteilung", 118 (2001), pp. 510-513.

² La cosa è stata sottolineata con forza da O. CAPITANI nella *Introduzione* a H. PIRENNE, *Le città del Medioevo*, Roma-Bari 1971, p. XXXV, nota 43.

³ G. DUBY, *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, prefazione di V. FUMAGALLI, Roma Bari 1975.

⁴ Sull'argomento, basti il rinvio a C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, 2^a edizione, Roma-Bari 1974.

produzione e di investimento, nei confronti delle quali semmai ha rappresentato non di rado uno strumento di traino piuttosto che di ostacolo o di intralcio.

D'altro canto, anche A. I. Pini, studioso attentissimo alle dinamiche e logiche del mercato nonché profondo conoscitore della documentazione bolognese⁵, non esitava a vedere nella campagna il ruolo trainante di una città che nel giro di pochi secoli sarebbe divenuta tra le più floride e densamente popolate dell'Occidente europeo: uno dei suoi più recenti volumi sulla città da lui tanto amata e studiata recava il significativo sottotitolo *Le radici agrarie di una metropoli medievale*⁶, mentre nei suoi lavori sulla vitivinicoltura medievale alcune dense e documentatissime pagine sono appunto dedicate ai contratti bolognesi di età alto e pieno medievale⁷. Ecco il motivo per cui credo che si possa stabilire un nesso preciso tra le locazioni fondiarie dell'epoca e lo sviluppo di una città peraltro così avara di testimonianze risalenti. Nesso che cercherò di illustrare brevemente, in forma tutt'altro che esaustiva, prendendo spunto, interessi e metodologie dal mio maestro Vito Fumagalli, che per primo affrontò il tema della comparazione (non solo formale, come già avevano fatto gli storici del diritto, cui egli puntualmente si richiamava) tra contratti di tradizione romanica e contratti di tradizione longobardo-franca⁸, lasciando largamente scoperto, tuttavia, proprio lo

⁵ Per la bibliografia degli studi riguardanti Bologna cfr. M. FANTI, *Un medievista innamorato di Bologna. Ricordo di Antonio Ivan Pini (1939-2003)*, "Strenna Storica Bolognese", LIII (2003), pp. 9-23; pp. 18-23.

⁶ A. I. PINI, *Campagne bolognesi. Le radici agrarie di una metropoli medievale*, Firenze 1993.

⁷ A. I. PINI, *Vite e vino nel Medioevo*, Bologna 1989, pp. 63-79.

⁸ Sull'argomento, cfr. in particolare V. FUMAGALLI, *Coloni e signori nell'Italia settentrionale. Secoli VI-XI*, Bologna 1978: segnatamente il capitolo VI: *Coloni della "Langobardia" e coloni della "Romania"*, pp. 93-110; per la bibliografia generale dell'Autore si rinvia a *L'olmo, la quercia, il nido di gazze. Ricordi di Vito Fumagalli (1938-1997)*, a cura di M. MONTANARI, Spoleto 2007, pp. 67-88.

snodo rappresentato dal campione bolognese, che in seguito ad edizioni documentarie recenti è ora possibile studiare in modo più ampio e circostanziato, anche se inevitabilmente interlocutorio⁹.

Compresa tra il blocco della territorialità ravennate, con a capo il suo potente arcivescovo, che nell'alto Medioevo ricoprì di fatto in alcuni periodi anche le funzioni di esarca-metropoli, e il blocco altrettanto potente della città e del territorio di Modena, che con la *iudiciaria mutinensis* si spingeva nel cuore delle terre bolognesi¹⁰, per non parlare di un monastero di primo piano come quello di S. Silvestro di Nonantola, detentore di vasti possedimenti fino a pochi chilometri dalla cinta urbana (S. Maria in Strada), ma anche all'interno delle mura, la città di Bologna nei secoli anteriori al Mille dovette essere un piccolo centro urbano, "apparentemente" poco significativo sul piano politico, con un contado risicato e compresso, dove peraltro aveva messo radici una aristocrazia rurale politicamente e patrimonialmente aggressiva¹¹; città in qualche modo assediata dal prestigio e dalla ricchezza delle consorterie e delle città viciniori: pertanto rappresentativa,

⁹ Qualche anticipazione di metodo, non di campionatura, in B. ANDREOLLI, *Contadini su terre di signori*, cit., pp. 145-158 (il saggio è del 1985); ID., "Situazioni proprietarie", "situazioni possessorie". Spunti per un dibattito europeo sulla contrattualistica agraria altomedievale, in *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di M. MONTANARI e A. VASINA, Bologna 2000, pp. 539-558; ID., "Precario et emphyteoticario iure". Spunti per un dibattito sulla patrimonialità nonantolana nell'alto Medioevo, in *Don Francesco Gavioli e la storiografia nonantolana del Novecento*, Nonantols-San Felice sul Panaro (Modena) 2001, pp. 97-120; di ambito più prossimo al territorio bolognese ID., *Tradizioni contrattuali di frontiera: il caso di Monteveglio*, in *L'Abbazia di Monteveglio e il suo territorio nel Medioevo (secoli X-XIV). Paesaggio, insediamento e civiltà rurale* (Atti della giornata di studi di Monteveglio 15 aprile 2000), a cura di D. CERAMI, pp. 99-110.

¹⁰ A. PADOVANI, "Iudiciaria motinensis". Contributo allo studio del territorio bolognese nel Medioevo, Bologna 1990; ulteriori elementi in T. LAZZARI, "Comitato" senza città. Bologna e l'aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI, Torino 1998, pp. 32-37 e sub indice.

¹¹ Sull'argomento, si raccomanda *Ibid.*

proprio in quanto al centro di una serie convergente di progetti e di appetiti¹².

Il protagonismo nonantolano nel Bolognese, già nei secoli VIII e IX, è troppo noto agli studiosi da proporne qui una puntuale rassegna: basterà ricordare che il 20 novembre 756 il vescovo di Bologna Romano è al fianco del vescovo di Reggio Emilia Apollinare all'atto di consacrazione della chiesa e dell'altare di S. Silvestro di Nonantola¹³. Tra il 752 e il 756 il medesimo presule, su richiesta dell'abate di Nonantola Anselmo, consacra la chiesa di S. Mamante di Lizzano¹⁴, mentre il 29 maggio 801 l'imperatore Carlo Magno decide circa una lite sorta fra il vescovo di Bologna Vitale e l'abate di Nonantola Anselmo riguardo alla giurisdizione sulla medesima chiesa plebana, lite riaffrontata dal suo successore Ludovico il Pio: caso esemplare di relazioni e contrasti che si trascinavano per decenni, ad onta degli interventi di vertice¹⁵.

Sul piano della pietà religiosa, con tutto l'ascendente che essa esercitava sulle popolazioni del tempo, si può segnalare che nel 1006, per iniziativa del vescovo Giovanni III, vennero traslate a Bologna dal monastero di Nonantola le reliquie dei Ss. Senesio e Teopompo al fine di scongiurare una grave epidemia e nel 1011 venne costruita in loro onore una chiesa presso l'episcopio¹⁶. Per quanto concerne la corposa presenza del monastero nonantolano in Bologna, va segnalato che alla

¹² Acute e stimolanti considerazioni in merito trovo nella *Prefazione* di O. CAPITANI al *Codice Diplomatico della Chiesa Bolognese. Documenti autentici e spuri (secoli IV-XII)*, a cura di M. FANTI e L. PAOLINI, Roma 2004 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Fonti per la Storia dell'Italia Medievale), pp. VII-XV. Per un'agile rassegna della territorialità bolognese nel periodo considerato cfr. P. FOSCHI, *Il territorio bolognese durante l'Alto Medioevo*, "Il Carrobbio", IV (1978), pp. 230-251.

¹³ *Codice Diplomatico della Chiesa Bolognese*, cit., 7, p. 65.

¹⁴ *Ibid.*, 8, pp. 65-66.

¹⁵ *Ibid.*, nn. 10 (pp. 67-69), 11 (p. 69), 14 (pp. 71-72).

¹⁶ P. FOSCHI, *Bologna dentro la prima cerchia. Note di storia urbanistica altomedievale*, "Il Carrobbio", XVIII (1992), pp. 163-180, p. 178.

metà dell'XI secolo l'abate Landolfo riuscì a farsi concedere in livello perpetuo la chiesa di S. Bartolomeo di Porta Ravennana¹⁷.

Ma nel territorio bolognese e nella stessa città possedevano chiese e beni numerosi altri monasteri, le cui dotazioni erano spesso il frutto della politica filomonastica imperiale e papale in funzione del controllo nei confronti del protagonismo cittadino e vescovile¹⁸.

Il fatto che la documentazione scritta di interesse bolognese anteriore al Mille sia esigua, frammentaria e, quel che più conta, provenga da centri scrittori non locali, affrontando peraltro problemi che mettono in forse l'autorità vescovile locale, conferma al contempo importanza e debolezza del centro cittadino bolognese.

Città piccola, poco rappresentativa, sulle difensive, dunque. Eppure non si deve andare oltre, azzardando giudizi minimalisti, perché, se la documentazione è scarsa e all'occorrenza, essa resta pur sempre testimone di una vitalità; la circostanza poi che le testimonianze scritte vengano prodotte dall'esterno significa che a Bologna e al suo territorio si guardava pur sempre con un certo interesse.

A questo proposito, merita di essere citato un passaggio interpretativo di Amedeo Benati, il quale osserva: "Se prestiamo fede all'immagine usata da S. Ambrogio, dobbiamo pensare alla Bologna del IV secolo come a «cadavere di città semidistrutta» ... Ma due secoli dopo, se dobbiamo credere a Paolo Diacono, Bologna è città *locuples*, cioè ricca e popolosa. Delle due testimonianze, la più discutibile sembra essere quella di Paolo Diacono"¹⁹.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Per la rassegna, cfr. A. BENATI, *Ingenere monastiche «forestiere» nel Bolognese in epoca precomunale*, "Il Carrobbio", XII (1986), pp. 11-24.

¹⁹ A. BENATI, *Pievi e castelli nella storia bolognese altomedievale*, "Il Carrobbio", VII (1981), pp. 67-80, p. 68.

A parte il fatto che la giustapposizione tra le due testimonianze è cronologicamente e morfologicamente impraticabile, perché i secoli sono secoli e perché le città-cadavere di Ambrogio non sono da prendere alla lettera²⁰, risultanze recenti portano a concludere che delle due testimonianze la meno discutibile sia proprio quella di Paolo Diacono.

D'altro canto, mi sento di concordare con Rolando Dondarini, laddove afferma che "la generale contrazione degli impianti urbani – che vide Bologna ritrarsi nelle due decine di ettari racchiuse dalla cerchia muraria di Selenite – e la scomparsa di alcuni di essi non portarono all'annientamento dell'eredità urbana. ... in effetti proprio il ritrarsi degli impianti urbani può essere interpretato come un'estrema salvaguardia su scala ridotta di funzioni tipiche della città, di cui il mercato, per quanto ristretto ad ambiti regionali e locali, rimaneva il cuore pulsante"²¹.

L'utilizzo del metodo della termoluminescenza in recenti indagini sulla superficie della cattedrale di S. Pietro nell'alto Medioevo ha consentito di assegnare già al secolo VIII segni indiretti di una certa ripresa demografica della città²².

Ma al di là delle testimonianze di area ravennate, modenese, nonantolana e parmense, è la stessa, pur modesta, documentazione locale a suggerire un dinamismo e una intraprendenza economica da non sottovalutare e della quale a noi spetta mettere in rilievo soprattutto la rilevanza del rapporto tra città e campagna.

Il I dicembre 922, il conte Angilberto e sua moglie Ma-

²⁰ Per una rilettura critica del noto passo ambrosiano, cfr. L. RUGGINI, *Economia e società nell'«Italia annonaria»*, Milano 1961, pp. 60-55; ulteriori riferimenti in P. SERRA ZANETTI, *Imitatori di Gesù Cristo. Scritti classici e cristiani*, Bologna 2005, pp. 413-419.

²¹ R. DONDARINI, *Bologna Medievale nella storia delle città*, Bologna 2000, p. 91.

²² F. BERGONZONI, M. DEL MONTE, *Altomedioevo bolognese. Nuove prospettive per l'VIII secolo in Bologna*, "Strenna Storica Bolognese", a. 2005, p. XXX.

ria concedono con un contratto di livello a Orso e a sua moglie una casa con vacuamento in città²³.

Il 18 luglio 959 è il vescovo Adelberto che con i canonici della cattedrale allivella a Draslavo e alla moglie Susanna alcune terre nei pressi di Bologna²⁴.

Ad aprire il dossier, quindi, due contratti di livello: il primo concernente una residenza in città, il secondo riguardante terre in campagna.

Racchiusa all'interno delle splendide mura di selenite, Bologna, con una superficie di circa 21 ettari rispetto ai 50 della massima espansione in età romana²⁵, città quindi assai piccola che in una bolla di papa Giovanni XIII del 15 aprile 967 veniva definita *oppidum*²⁶, figura tuttavia pienamente partecipe della cultura giuridico-patrimoniale del tempo. Il contratto di livello è uno degli strumenti principali degli affidamenti fondiari in tutta l'Italia centro-settentrionale e lo si usa, come si è appena visto, tanto per l'affitto di un immobile in città quanto per beni fondiari nel contado.

Ma fin da subito va fatta una precisazione: a Bologna e nel Bolognese quello di livello si configura come un contratto marginale e residuale, che, assieme alla precaria, cede ben presto il posto al dispiegarsi dell'enfiteusi vero contratto principe della tradizione locale²⁷.

Perché sia accaduto ciò non è facile da dimostrare, ma a mio avviso si trattò di una scelta legata a tradizioni notarili di

²³ G. CENCETTI, *Le carte bolognesi del secolo decimo*, "L'Archigimnasio", XXIX (1933); ora in *Notariato medievale bolognese, I, Scritti di Giorgio Cencetti*, Roma 1977, pp. 1-132.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ A. I. PINI, *Bologna bizantina: le mura di selenite o delle «Quattro croci»*, "Il Carrobbio", XI (1985), pp. 263-277, per l'estensione, p. 266.

²⁶ G. CENCETTI, *Le carte bolognesi del secolo decimo*, cit.

²⁷ G. CENCETTI, *Il contratto di enfiteusi nella dottrina dei glossatori e dei commentatori*, "Annali della Società Agraria di Bologna", LXVI (1938), pp. 5-139; ora in ID., *Lo studio di Bologna. Aspetti momenti e problemi (1935-1970)*, a cura di R. FER-RARA - G. ORLANDELLI - A. VASINA, Bologna 1989, pp. 125-208.

matrice romanico-bizantina, che meglio di altre interpretavano il carattere dirigistico dell'espansione economica cittadina in atto tra X e XI secolo: nel senso che l'enfiteusi esprimeva e sottolineava al contempo il protagonismo di un ceto ben intenzionato e in grado di gestire al meglio le risorse fondiarie tramite oculati affidamenti a famiglie contadine: ciò consentiva peraltro una maggiore e più organica pianificazione della rete produttiva e una più efficace salvaguardia delle proprietà nei confronti di eventuali aggressioni (dirette o indirette) da parte dell'aristocrazia rurale.

Tiziana Lazzari ha opportunamente sottolineato l'importante funzione delle formule di esclusione, tramite le quali i proprietari cittadini vietavano agli enfiteuti di turno la sub-concessione enfiteutica in favore di determinate famiglie del contado, con riferimento esplicito a consorzi nobiliari specifici e talora a singoli personaggi²⁸.

In questo contesto, il contratto di livello, di norma stipulato direttamente con affittuari coltivatori, presentava meno garanzie: di qui il carattere residuale di una forma negoziale che si arresta ai primi decenni del secolo XI, per ricomparire episodicamente in un livello del 5 maggio 1074, dove però figura aver perso tutte le sue caratteristiche originarie, perfino la durata che è di cinquant'anni con possibilità di rinnovo²⁹. Come a dire un livello che, se mi si passa il neologismo, si è enfiteusizzato.

²⁸ T. LAZZARI, cit., pp. 100-104.

²⁹ G. FEO (a cura di), *Le carte bolognesi del secolo XI*, 2 voll., Roma (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Fonti per la Storia d'Italia) - Bologna (Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna) 2001, n. 211, pp. 430-432. Indispensabile, per gli aggiornamenti e sul piano strumentistico, il vol. *Le carte bolognesi del secolo XI, Appendice* a cura di M. MODESTI, *Indici*, a cura di L. SICILIANO e R. PARMEGGIANI, Roma 2005. Va segnalato altresì che vari documenti dell'edizione recenziata figuravano già pubblicati in *Le carte del Monastero di S. Stefano di Bologna e di S. Bartolomeo di Musiano, I, 1001-1125*, a cura di R. RINALDI e C. VILLANI, Cesena 1984.

L'irrompere impetuoso, pervasivo del contratto di enfiteusi testimonia una svolta, l'avvio di una stagione nuova e vitale, dominata dalla intraprendenza del ceto ecclesiastico cittadino.

Impostasi l'enfiteusi, come contratto cardine della tradizione locale, ne derivò il suo carattere totalizzante e, di conseguenza, il suo uso anche nelle locazioni fondiari nei confronti di contadini coltivatori: che è poi quel che avviene in altre zone per il contratto di livello, il quale pragmaticamente si impone come stipula generale tanto nelle grandi locazioni quanto nelle medie e nelle piccole³⁰.

È interpretazione di scuola, peraltro successiva al periodo qui considerato e in contraddizione con la prassi notarile dei secoli qui esaminati, la teoria in base alla quale il livellario deriverebbe i suoi diritti dall'enfiteuta o dal precarista: caso senz'altro attestato, ma che non esaurisce la sorprendente varietà ed esuberanza delle forme contrattuali, in base alle quali apprendiamo che non di rado il livello viene utilizzato nei confronti di assegnatari non coltivatori.

Si può aggiungere che la compartecipazione nelle stipule contrattuali di entrambi i coniugi è anch'essa prassi di tradizione romanico-bizantina³¹, il che testimonia ancora una volta il coinvolgimento di Bologna nelle concezioni giuridiche dei territori limitrofi.

Per quanto riguarda il raggio d'azione, le numerose località citate nei contratti e in gran parte identificate dalla critica storica anche per quanto attiene la microtoponomastica, testimoniano presenze distribuite nell'immediato suburbio,

³⁰ Esempio a questo proposito il documentatissimo caso di Lucca, per cui mi permetto di rinviare a B. ANDREOLLI, *Contadini su terre di signori*, cit., segnatamente pp. 111-127.

³¹ Su questo particolare aspetto insiste P. GALETTI, *La donna contadina. Figure femminili nei contratti agrari italiani dell'alto Medioevo*, in *Donne e lavoro nell'Italia medievale*, a cura di M. G. MUZZARELLI, P. GALETTI, B. ANDREOLLI, Torino 1991, pp. 41-54.

nel contado, ma anche più lontano, verso la montagna e la bassa pianura.

Per quanto concerne le tipologie produttive, si nota la presenza di selve, seminativi, vigneti, frutteti, orti: tutti settori decisivi per la vita del tempo.

L'essere una terra di confine oltre che un handicap dovette rappresentare una opportunità: la presenza di cronologie diverse (anno del papato, anno dell'impero), di negozi giuridici diversi (enfiteusi, livelli, precarie), di pratiche metrologiche diverse (iugero longobardo, iugero romano), la presenza di strutture fondiari differenti (*massa e curtis*), se dovette ingenerare situazioni di confusione, credè tuttavia anche un terreno fertile per gli anni a venire, al punto che è forse possibile parlare di città "internazionale" in nuce già attorno al Mille.

Si tratta di precisarne, per quanto è possibile, dinamiche e morfologie.

Lo sfondo, come è noto, è quello della crisi dell'impero carolingio e delle esigenze, contrastate e contraddittorie, di ridisegnare gli assetti politici del *Regnum Italiae* all'epoca dei re d'Italia e, poi, della ripresa imperiale nella Penisola da parte della dinastia sassone.

Se i carolingi e i re italici avevano puntato sullo scacchiere occidentale della regione emiliana, come confermano le date topiche dei Capitolari Italici³², i tre Ottoni operarono con maggiore forza e incisività nel settore ravennate e romagnolo, inteso come corridoio privilegiato nella politica di controllo del papato e dell'Italia centrale³³.

³² *I capitolari italici. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, a cura di C. AZZARA e P. MORO, Roma 1998.

³³ Sull'argomento cfr. G. FASOLI, *Il dominio territoriale degli arcivescovi di Ravenna fra l'VIII e l'XI secolo*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, a cura di C.G. MOR e H. SCHMIDINGER, Bologna 1979, pp. 87-140.

Nella lotta tra poteri comitali e vescovili, tra vivacità dei potentati rurali e delle comunità cittadine, Bologna dovette trarre vantaggi quanto meno nella consapevolezza di un ruolo di cerniera e insieme di equilibrio tra le due parti della regione.

Di questo accerchiamento, compressione, ma anche di una rinnovata attenzione a Bologna fa fede e rende testimonianza il sinodo di Marzaglia del 973: anno di morte di Ottone I e anno di ascesa al trono imperiale da parte di Ottone II. Presieduto dall'arcivescovo di Ravenna Onesto, alla presenza dei vescovi suffraganei di Imola, Faenza, Cesena, Bologna, Parma e Piacenza, il vescovo di Bologna Alberto lamentò la povertà del suo episcopio al punto che non si era più in grado di riparare i tetti delle chiese né di provvedere al sostentamento dei chierici e dei poveri. Una delle cause addotte era che la chiesa di Parma era entrata in possesso di alcuni beni nei pressi della città, un tempo di proprietà dell'episcopio bolognese³⁴.

Fatta una ragionevole tara alle lagnanze del presule locale, questo documento esprime proprio la volontà di ricostruzione, sulla base di un sentimento largamente condiviso nella città e di cui si intravedevano già i primi frutti.

In una donazione del 20 luglio 1017, la volontà di difendere il monastero di S. Stefano nel legittimo possesso dei beni concessi figura corroborata da una stupefacente formula di maledizione: tutti coloro che avessero cercato di contravvenire alle volontà del benefattore "anathematis dampnationis vinculo feriantur, cum Belzebut principes demoniorum portionem habeat et cum Iuda traditore domini nostri Iesu Chri-

³⁴ Circostanziata analisi della permuta fornisce G. BACCHI, *Il vescovo Uberto e le relazioni tra Parma e la pieve di Santa Maria di Monteveglio (secoli IX-X)*, in *Monteveglio e Nonantola: abbazie e insediamenti lungo le vie appenniniche*, a cura di D. CERAMI, Monteveglio/Nonantola 2003, pp. 77-91.

sti in inferno inferiori iacere ubi vermes non moriuntur nec flama non extinguntur"³⁵.

Quando si guardi al protagonismo del Capitolo della Cattedrale e a quello del monastero di S. Stefano, appare difficile negare che a Bologna il clero, secolare e regolare, si qualifica come la punta di diamante dell'intraprendenza economica di quei secoli, sia in città, sia in campagna³⁶.

Se l'episcopio lamentava la sua povertà, non si può ignorare che gli enti ecclesiastici manifestano di disporre di una notevole capacità imprenditoriale, che muove un tessuto cittadino notevolmente reattivo e collaborativo.

Nel settembre del 1009, Guglielmo dona al monastero di S. Ruffillo, presso Bologna, tutti i suoi beni "pro restauracione ecclesie monasterii"³⁷.

Attorno alle donazioni e alle permuta, ai livelli e alle entifeusi giocano un ruolo di primo piano intraprendenti gruppi famigliari della città e del contado, professionisti del ceto medio, tra cui calzolari, sarti, pescatori; in tutte queste transazioni la donna è costantemente presente a fianco del marito, dei fratelli, dei cugini: talora agisce in prima persona, senza bisogno di mundualdi che le assicurino una adeguata protezione, come prevedeva la normativa di tradizione longobarda e come effettivamente accade nei territori più fortemente longobardizzati³⁸.

Il 9 gennaio 1009, Filiperga, figlia del fu Giovanni sarto, in piena libertà e autonomia, concede a un prete della chiesa bolognese "pecia una vineata" ubicata nel territorio di S. Ruffillo³⁹.

³⁵ FEO, n. 20, pp. 43-45: p. 45. Sul significato delle formule di maledizione nel preciso contesto storico della lotta per le investiture, cfr. B. ANDREOLLI, *Contadini su terre di signori*, cit., pp. 289-290.

³⁶ T. LAZZARI, cit., pp. 105-150.

³⁷ FEO, n. 8, pp. 19-21.

³⁸ Analisi ben documentate in B. ANDREOLLI, *Uomini nel Medioevo. Studi sulla società lucchese dei secoli VIII-XI*, Bologna; P. GALETTI, *La donna contadina*, cit.

³⁹ FEO, n. 7, pp. 17-19.

È in particolare il vigneto, punto di eccellenza della rendita fondiaria, a interessare proprietari, livellari, enfiteuti, segnatamente in talune zone del territorio, in una logica di sfruttamento ottimale delle terre concesse.

Nel livello assegnabile al settembre 1001-gennaio 1002, il monastero di S. Bartolomeo concede una massaricia sita nel fondo Musiano, con l'impegno da parte del livellario di migliorare il podere nella parte ortiva e cortiliva ("curtile et curte et orto inibidem faciendi et meliorandi"), mentre "de quicquit anualiter Dominus dederit labore capa in campo octava, legumina in area triturato modio octavo, lino manna decima, vino anfora quarta, date et consignate a vestro misso super ipsa terra et canale et pro exenio et braciatico denario duo, tantum ut dictum est pensio persolvatur": quindi al meso dovevano essere consegnati 1/8 dei cereali e dei legumi, 1/10 del lino, ma 1/4 del vino, mentre in cambio dei donativi e delle opere si dovevano corrispondere soltanto due denari⁴⁰.

Al vigneto si mostra particolare attenzione anche in una enfiteusi dell'aprile 1011, dove viene concessa "pecia una terra vineata quot sunt tremissi nove et vites quatuor per unocumque tremissi, oc sunt vites treginta cum arbore qui vocatur piro"⁴¹. Benché i conti non tornino ($4 \times 9 = 36$), la precisazione testimonia di una cura particolare, che non si riscontra a proposito degli altri prodotti. Da segnalare anche la precisazione dell'unica pianta di pero, a sottolineare, oltre che lo scrupolo, l'importanza della frutticoltura nell'economia urbana del tempo.

In una enfiteusi del 12 agosto 1021 viene concessa una terra arativa, precisando tuttavia: "cum aliquantes vites"⁴².

Rari i casi in cui la vigna appare isolata all'interno di altre coltivazioni o perfino di terre abbandonate, mentre più dif-

⁴⁰ FEO, 2, pp. 5-7.

⁴¹ FEO, 14, pp. 30-32.

⁴² FEO, n. 26, pp. 55-57.

fusa è la presenza concentrata e massiccia di vigneti in determinate aree.

Eccezionale infatti è il caso già citato della cartula con la quale il 9 gennaio 1009 Filiperga, figlia del fu Giovanni sar-to, concede a Pietro, prete della chiesa bolognese, "pecia una terra vineata qui modo in deserto reiacet"⁴³. Assai documentate, al contrario, le concentrazioni di terre vineate, come nel caso della donazione databile tra il settembre 1009 e il maggio 1010, in cui vengono donati vari beni, ad esclusione di una casa in città e di vari appezzamenti di vigna distribuiti tra i comitati di Bologna e di Modena⁴⁴.

In taluni casi, la donazione, il testamento sono espressamente indirizzati al restauro di una chiesa, di un monastero, di una scuola.

In un testamento del 25 aprile 1021 Giovanni "pro anima sua" dona dieci soldi alla scuola del monastero di S. Ruffillo, mentre ai fratelli e al nipote assegna una terra vineata, un metato e un orto⁴⁵.

La Fossa Cavallina, piccolo torrente che attraversava la città intersecando i tracciati di via S. Stefano, Strada Maggiore e Via S. Vitale per immettersi nell'antico corso del Savena⁴⁶, figura particolarmente interessata dagli investimenti in vigneto, tant'è che in un documento del 20 settembre 1032 una "terra vineata et aratoria" figura venduta al ragguardevole prezzo di cento soldi⁴⁷.

Come ha osservato acutamente G. Fasoli, "il territorio bolognese ebbe la disgrazia di essere zona di confine dal tempo dei Longobardi in poi, con quella molteplicità di vicende e

⁴³ FEO, 7, pp. 17-18.

⁴⁴ FEO, 9, pp. 21-23.

⁴⁵ FEO, n. 25, pp. 54-55.

⁴⁶ M. FANTI, *Note topografico-storiche sui documenti bolognesi del secolo XI*, in FEO, ed. cit., I, pp. XXIII-LVIII: p. XXXIV.

⁴⁷ FEO, n. 35, pp. 73-75.

di trapassi che gli studiosi hanno cercato di precisare⁴⁸. Sono le stesse parole della studiosa a sottolineare che l'handicap fu anche una opportunità, nel senso che il confine rappresenta un pericolo, ma al contempo offre lo spazio a fertili contaminazioni tra culture diverse.

È vero che, come ha dimostrato in modo esemplare G. Cencetti, il contratto agrario cardine della tradizione bolognese resta e resterà a lungo l'enfiteusi, ma se stiamo alla dinamica delle locazioni, sembra si possa anche affermare che nel secolo X non mancano influenze evidenti della tradizione più propriamente italica del livello, mentre in talune zone, come a Sala Bolognese, è perfino presente l'influenza del contratto più tipico della tradizione carolingia e monastica della precaria, qui promossa dalla penetrazione della cultura nonantolana.

Interessante, sotto questo profilo, la precaria concessa il 26 novembre 1079 dall'abate di S. Maria in Strada Rolando, con la quale si concedono terre con casa ubicate a Calcara e nella quale la largizione viene fatta "per cartulam precariam atque emphitheochariam iuris nomine"⁴⁹.

Significativa anche l'enfiteusi del 28 novembre 1086, con la quale vengono concesse al medesimo monastero una porzione della chiesa di S. Maria in Panigale con le relative pertinenze: documento che ripetutamente viene definito enfiteusi, ma che nella nota tercale del XIII secolo è indicato come precaria: "Ecclesia de Panicali Veclo data nobis in precaria"⁵⁰.

Analogamente, nell'enfiteusi del 18 aprile 1088, con la quale vengono concesse al medesimo monastero delle porzioni di terre arative ubicate a Panigale, oltre il fiume Reno,

⁴⁸ G. FASOLI, *Sui vescovi bolognesi fino al secolo XII. Possessi e rapporti con i cittadini*, "Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", serie IV, vol. XXV (1935), pp. 9-27, p. 10.

⁴⁹ FEO, n. 270, pp. 547-549: p. 548.

⁵⁰ FEO, n. 37, pp. 738-741: p. 738.

presso la chiesa di S. Maria, la largizione viene costantemente chiamata enfiteusi, ma la nota tercale di secolo XIII precisa: "Precariam in Panicalis veclo"⁵¹.

Non si tratta di dettagli, ma di testimonianze minute di tradizioni giuridiche diverse, che i notai talora recepiscono, come nel caso dell'enfiteusi-precaria registrata come tale nel citato documento del 1079, e che nel dossier riguardano sempre la stessa zona (S. Maria in Strada, Calcara e Panigale), gravitante allora sotto l'influenza del potente monastero di Nonantola.

Questo confluire di tradizioni nello sviluppo di un centro urbano in forte espansione ne avrebbe preparato o quanto meno favorito quello che sarebbe stato di lì a poco il suo carattere specifico di città, per così dire "internazionale".

Lo stesso Cencetti rileva che "la diversità di nomi corrispondeva realmente a varietà di contenuto derivate dalla fissazione, anche legislativa, delle consuetudini locali"; precisando tuttavia che "l'azione riduttrice della dottrina ... ha finito per ricondurre tutte queste forme di concessione a varietà dell'enfiteusi"⁵².

La morfologia diplomatica dei contratti conferma dunque il primato dell'enfiteusi, con la precisazione tuttavia che i notai-tabellioni insistono sulla natura bilaterale dell'istituto; evidenziata tramite una terminologia molto espressiva, come illustra la tabella in appendice.

Come ha osservato acutamente Cencetti, "le rogazioni (quanto meno le notizie dorsali delle carte pervenute) non restavano sempre in possesso del notaio ma erano spesso consegnate alle parti"⁵³.

⁵¹ FEO, n. 380, pp. 761-763: p. 761.

⁵² G. CENCETTI, *Il contratto di enfiteusi*, 2° ed. cit., p. 133.

⁵³ G. CENCETTI, *La «rogatio» nelle carte bolognesi. Contributo allo studio del documento notarile italiano nei secoli X-XI*, "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", n.s., vol. VII (1960), pp. 17-150: p. 44.

A conferma di ciò, si può notare che, accanto all'uso di definire lo strumento come "pagina" o "libello", con evidente riferimento alla sua forma materiale, assai diffusa si presenta la prassi notarile di indicare la concessione col termine "instrumenta enfiteusim", opportunamente declinato al plurale⁵⁴.

In realtà va specificato che questo secondo uso diplomatico si impone a partire dal 1054 e figura introdotto dal notaio Ezo, figlio di Arardo a sua volta notaio, ma col procedere del tempo la clausola viene utilizzata sempre più frequentemente anche da altri notai, ad esprimere il carattere partecipativo della stipula e degli obblighi reciproci che da essa derivano⁵⁵.

Di particolare pregnanza, in questo contesto, l'utilizzo diffuso del termine "appera", che, secondo A. Ghignoli indicherebbe le due copie originali di una certificazione paritetica in due esemplari: come a dire, documenti "appaiati" dalla stessa forma giuridica e dal medesimo dispositivo⁵⁶.

Analoga spiegazione fornisce P. Sella che, sulla base della documentazione faentina dell'XI secolo, lo definisce "documento in doppio esemplare"⁵⁷.

Questa cinta urbana intensamente e capillarmente coltivata, ricca di ogni ben di Dio, rievocava l'immagine tardo-antica di Bologna "ortus Romae", come volevano le agiografie eziologiche della chiesa bolognese. Da quell'orto-giardino provenivano in grande quantità frutti e ortaggi di ogni genere, uva e vino, cereali di ogni tipo al punto tale da motivare l'eti-

⁵⁴ FEO, nn. XXX

⁵⁵ Sui notai si rinvia a G. FEO *Per l'edizione delle carte bolognesi del secolo XI. Il censimento dei notai*, "Nuovi Annali della Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari", XII (1998), pp. 7-47.

⁵⁶ Così, se ho interpretato correttamente, in *Carte dell'archivio di Stato di Siena, Opera Metropolitana (1000-1200)*, a cura di A. GHIGNOLI, Presentazione di S. P. P. SCALFATI, Siena 1994, pp. XXIV-XXV: testo e nota 76.

⁵⁷ P. SELLA, *Glossario Latino Emiliano*, Città del Vaticano 1937 (Studi e Testi 74), p. 14.

mologia, suggestiva quanto fantasiosa, di Bononia dalla bontà e feracità del territorio⁵⁸.

Etimologia fantasiosa, ma che dovette essere cara ai ceti dirigenti cittadini, se la riporta ancora orgogliosamente Piero de Crescenzi nel proemio del suo noto trattato agronomico, quando afferma che la sua "nobil cittade ... era detta *Bononia*, cioè *Bona per omnia*, ch'è a dire per tutto buona"⁵⁹.

Ancora oggi il territorio figura costellato di toponimi che rinviano ad una campagna ricca di risorse: tra i più noti Persiceto, Granarolo, Panicale, Panico, Oliveto, Castagnolo⁶⁰.

Ma già la documentazione del X e dell'XI secolo testimonia un paesaggio per larghi tratti segnato da coltivazioni intensive.

Il *Vicus Cécorum*, ubicato presso il fiume Savena, nella zona di S. Ruffillo, secondo alcuni studiosi, sarebbe da interpretare come una corruzione di *Vicus Cicerum*, con evidente riferimento alla coltivazione dei ceci⁶¹.

La coltivazione del lino pare confermata dal toponimo Linare, tant'è che nel Saltuspano si trova attestata una "curtis qui vocatur de Linare"⁶².

Intensamente coltivata dovette essere fin dall'Antichità la zona di Granarolo, vista la presenza nel territorio circostante di toponimi che rinviano alla centuriazione e al sistema

⁵⁸ F. LANZONI, *San Petronio vesovo di Bologna nella storia e nella leggenda con appendici, illustrazioni e piante topografiche e colla più antica vita del Santo pubblicata per intero la prima volta*, Roma, pp. 233-234.

⁵⁹ *Trattato della agricoltura di Piero de' Crescenzi, traslato nella favella fiorentina, rivisto dallo 'Nferigno accademico della Crusca*, 2 voll., Bologna 1784, I, p. 3.

⁶⁰ Cfr. S. CALINDRI, *Dizionario corografico, orittologico, storico ecc. dell'Italia. Montagna e collina del territorio bolognese. Pianura del territorio bolognese*, voll. 6, Bologna 1781-1785: alle singole voci; per una indagine condotta in modo accurato su uno specifico campione territoriale, si raccomanda: P. CREMONINI, *L'area suburbana di San Giovanni in Persiceto con i settori a frutteti e orti*. Persiceta, Prugnolis, via de Broiolo, via Gatolina e le Braie (secoli XI-XV), in *Per Vito Fumagalli*, cit. pp. 117-155.

⁶¹ M. FANTI, *Note topografico-storiche*, cit., pp. 35-36, che rinvia a L. CASINI, *Il territorio bolognese nell'epoca romana*, in "Documenti e Studi della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", III, Bologna 1907, p. 259, nota 5.

⁶² T. LAZZARI, "Comitato" senza città, cit., p. 91, nota 140.

prediale di tradizione romana, su cui si innestarono i patrimoni fondiari di chiese e monasteri, che fecero di questa terra "un granaio per la città"⁶³.

Fra Granarolo e Minerbio è attestato un *fundum Prunarium*, il cui nome deriva con tutta attendibilità dalla presenza di susini⁶⁴.

Nel corso del secolo XI sorge anche la contrada detta S. Nicolò della Vigna.

Se ne ricava l'impressione che la città fosse circondata da una fitta rete di coltivazioni tra loro integrate in modo tale da assicurare al territorio un'ampia gamma di prodotti, che coprivano il settore cerealicolo, orto-frutticolo, vitivinicolo e olivicolo, e la cui circolazione era assicurata dai numerosi corsi d'acqua e dalla rete stradale: prerequisiti entrambi registrati accuratamente dalla documentazione, che non manca quasi mai di segnalare la prossimità ad un corso d'acqua e l'adiacenza ad una via pubblica⁶⁵. In questo senso la citata Vita di S. Petronio non si discosta dal dettato delle *Laudes civitatum*⁶⁶, di cui condivide il carattere topico, apologetico, ma anche realistico, se stiamo alle numerose indagini sulla tenuta urbanistica, economica e funzionale di non poche città altomedievali, compresa Bologna, che, a partire dal secolo VIII-IX, ma con particolare accelerazione nel X-XI, sembra configurarsi come centro urbano ormai in piena espansione.

Processo, di cui i patti colonici furono: allora ineludibile strumento, oggi irrinunciabile testimonianza.

⁶³ Cfr. il vol. miscellaneo *Un granaio per la città. Uomini e vicende di Granarolo*, a cura di F. BOCCHI e R. DONDARINI, Bologna 1989: segnatamente il saggio di A. BENATI, *Antichità e alto Medioevo*, pp. 23-41.

⁶⁴ M. FANTI, *Note topografico-storiche*, cit., p. XLIII.

⁶⁵ Sulle acque urbane e suburbane, A.I. PINI, *Campagne bolognesi*, cit., pp. 15-38.

⁶⁶ Sull'argomento cfr. G. FASOLI, *La coscienza civica nelle «Laudes civitatum»*, ora in EAD., *Scritti di storia medievale*, a cura di F. BOCCHI, A. CARILE, A. I. PINI, Bologna 1974, pp. 293-318; da integrare con O. CAPITANI, *L'immagine urbana nelle fonti narrative altomedievali*, in *Imago urbis. L'immagine della città nella storia d'Italia*, a cura di F. BOCCHI e R. SMURRA, Roma 2003, pp. 251-270.